

**La conoscenza come metafora irriducibile
e la conoscenza come risultato procedurale**
di Felice Accame

56

1. Si vorrebbe che la scienza garantisca la sicurezza dei propri risultati meglio di un agire quotidiano di cui si presume una differenza, sminuente, intrinseca. D'altra parte sta anche la banale considerazione di ciò che è garantito oggi: domani non lo è più. Forse che lo scienziato che precede è sempre quello sbagliato? Se l'agire quotidiano, dunque, sembrerebbe minato alla base, l'impresa scientifica, spesso e volentieri, viene investita di una sorta di inaffidabilità di ritorno. Si tratta, comunque, di opzioni che derivano da un particolare processo di ideologizzazione della conoscenza, cronicizzato ma non per questo inanalizzabile.

2. È possibile distinguere fra due usi del verbo 'conoscere'. In entrambi i casi si viene a designare un rapporto, ma, nel primo, questo rapporto, fra un operatore e checchessia, concerne specificamente la capacità di questo operatore di aver fatto il checchessia in un momento e di poterlo ripetere in un secondo momento potendo considerarsi in grazia di ciò, per l'appunto, un operatore: mentre, nel secondo caso, questo rapporto concerne la capacità dell'operatore di trasferire un checchessia già fatto in un sé-operatore già fatto in quanto operatore.

Nel primo caso la situazione designata dal conoscere comprende un rapporto fra attività, distribuite nel tempo e svolte dal medesimo operatore. Nel secondo caso la situazione designata dal conoscere, invece, comprende un rapporto fra cose date come già fatte, distribuite spazialmente, in due posti.

Nel primo caso la situazione designata implica un confronto fra due attività ugualmente presenti (con la possibilità che una di queste presenze sia anche nella forma di rappresentazione). Nel secondo caso la situazione designata implica un confronto fra una cosa che, per l'individuazione del posto che occupa (nel cervello dell'operatore, nella mente dell'operatore), è considerabile come nota, e un'altra cosa che, per l'individuazione del posto che occupa (fuori del cervello dell'operatore, fuori della mente dell'operatore), è considerabile soltanto come ignota.

Va da sé che il primo confronto è possibile, mentre il secondo no.

3. Nel secondo caso il verbo 'conoscere' è una metafora esiziale. La confusione di quest'uso con l'altro ha portato a nefaste conseguenze — scientifiche, morali, politiche, ecc. — fra le quali spiccano le difficoltà insormontabili nell'individuare correttamente l'attività mentale.

4. A questo punto devo spiegare quando una metafora diventa esiziale, perché, di certo, non tutte le metafore in quanto tali possono essere incolpate di checchessia.

Una metafora nasce allorquando si designa qualcosa con il designante riservato usualmente a qualcos'altro — qualcos'altro che, con il qualcosa, intrattenga un rapporto di similitudine. Ovviamente, il parlare di 'intrattenere' un rapporto di similitudine è già un parlare metaforico, perché la responsabilità del rapporto non può venir attribuita alle cose messe in rapporto, ma, bensì, a chi in questo rapporto le pone. Cui, anche, si dovrà attribuire il criterio di similitudine in uso.

Se parlo delle 'gambe del tavolo' ho, prima di poterne parlare, eseguito le seguenti operazioni:

a) nel costrutto 'tavolo' ho distinto dei componenti (fra cui quel particolare segmento che solo poi sarà designabile con 'gambe').

b) di questi componenti ho individuato una funzione (per esempio, 'quel particolare segmento regge gli altri segmenti o quel che, ~~che~~ sineddoche, dopo sarà il 'tavolo'); pa /

c) assumo come riferimento il costrutto 'corpo umano', sul quale ho eseguito le medesime operazioni ai cui risultati ho già convenuto una designazione;

d) per confronto fra i due costrutti così elaborati ottengo un'eguaglianza;

e) designo un elemento del primo costrutto con il designante legittimato dell'elemento corrispondente nel secondo costrutto (che, per sineddoche, ha, nel caso, un destino simile al primo, perché anch'esso viene designato 'corpo').

Da notare che la funzione isolata non era l'unica possibile a isolarsi e che nulla vieta di caricare il medesimo elemento distinto dal costrutto di altre funzioni. Per rimanere all'esempio: se le gambe 'reggono', anche 'muovono'.

Se le cose stanno così, allora, non ha alcun senso legiferare sulla natura metaforica o meno di una parola nel discorso. Le operazioni descritte sono private e, per quanto i vincoli sociali in questo tipo di produzione siano forti, c'è sempre la possibilità che queste operazioni qualcuno le esegua e qualcuno no, o che qualcuno ne esegua di diverse.

Dice Ceccato in proposito: «solo i parlanti (...) sono in grado di sapere se una certa parola è stata trasmessa o ricevuta in senso proprio o metaforico, se alla cosa nominata, cioè, sono giunti direttamente o se vi sono pervenuti per modificazione di un'altra» (da "Sulla metafora", in *Methodologia*, 5, 1989).

Chi parla di 'gambe' del tavolo, insomma, può farlo sia metaforizzando

che non metaforizzando, ed è presumibile che, nel protrarsi dell'uso, le operazioni della metaforizzazione vengano meno.

Tuttavia che non tutte le metafore vadano bene sempre e comunque è consapevolezza diffusa nella storia della filosofia e della scienza.

Berkeley in proposito è perentorio, perché non solo avverte (in un latino da brividi) che «a metaphoris philosophus abstinendus», ma anche che «molte parti della scienza sono state (...) stranamente imbrogiate e oscurate dal cattivo uso delle parole e dal modo generico di usarle» (in Trattato sui principi della conoscenza umana — dove, fra gli altri, fa l'esempio della 'materia' come 'sostegno' e del 'movimento assoluto' —, ed. it. Roma-Bari 1984, pp. 27, 41, 112). Leibniz, Schopenhauer, Vailati e Austin, fra gli altri, sembrano condividere, pur con sfumature diverse, la preoccupazione per gli 'eccessi' di metaforizzazione (cfr. il mio L'individuazione e la designazione dell'attività mentale, Roma 1994).

Quando qualcuno ha cercato di definire i margini di legittimità o di illegittimità della cosa, lo ha fatto con risultati insoddisfacenti.

Per esempio, Rossi-Landi (in Metodica filosofica e scienza dei segni, 1985), avvertitamente, ha ritenuto opportuno premettere alla sua teoria del 'denaro linguistico' una discussione sull'opposizione tra 'letterale' e 'metaforico'.

Così, prima mette in guardia dal considerare il letterale come «riferito a ciò che risulta fisicamente osservabile in maniera intersoggettiva» (perché, fra l'altro, «il linguaggio non è formato solo di sostantivi riferiti a oggetti fisici»), poi sostiene che «quando non è un prodotto ristretto e specifico della metodologia scientifica, quello della totale letteralità è un mito filosofico applicato al linguaggio», e, infine, lamenta che «il metaforico diventa veicolo incontrollabile dell'irrazionale vitalistico e dell'intimidazione o terrorismo che così spesso gli si accompagnano» (e fa l'esempio della dottrina di Alfred Rosenberg sull'organizzazione gerarchica e razziale dello Stato, dottrina che, a suo parere, poggiava «sull'uso pseudo-scientifico, perché irriducibilmente metaforico di taluni termini fondamentali»). Ma, al tirar delle somme, non trova di meglio che suggerire di «evitare o ridurre tutte le metafore inutili», senza peraltro esplicitare alcun criterio in proposito (pp. 117-119).

Più drastico, ma meno consapevole della portata del problema, è, allora, un poligrafo umanista come Melchiorre Cesarotti che, nel suo Saggio sulla filosofia delle lingue (1785) detta una sorta di regola dalla quale desumere la convenienza o la sconvenienza di qualsiasi metafora. Cesarotti fa l'esempio del verbo 'abbacinare' e, etimologia alla mano, spiega che se

L'abbacinare designa «una specie di accecamento che facevasi con por dinanzi agli occhi un bacino d'argento infocato», parlare di qualcuno 'abbacinato dalla gloria' è corretto, mentre parlare di qualcuno 'abbacinato per la morte di qualcun altro' non è corretto affatto. Nel secondo caso, l'analogia a sostegno non risulterebbe costruibile: alla 'gloria' è legittimo attribuire un metaforico 'splendore' — quello non metaforico del 'bacino ardente' —, ma alla morte non sarebbe altrettanto attribuibile quel buio metaforico che pur meno metaforicamente un bacino ardente avrebbe procurato. E, infatti, il caso proposto da Cesarotti — pertinente, forse, in dispute sulla 'purezza delle lingue' e sui fasti della retorica — non è assimilabile ai casi adombrati da Berkeley (e neppure a quelli di Leibniz, di Schopenhauer, di Vailati o di Austin). Se il risultato dell'abbacinare è la cecità e se questa cecità può venir ricondotta a un 'buio', ecco che in entrambe le espressioni, pur con procedure riduttive di diversa complessità, viene evidenziato un implicito elemento comune. I lamenti dei filosofi sembrano di ben altra consistenza.

5. La Scuola Operativa Italiana ha colto la delicatezza del problema e ne ha cercato una soluzione radicale.

Somenzi, direttamente alle prese con problemi più strettamente 'scientifici', era costretto a rilevare «operazioni non denunciate o anche non fattibili nell'uso di molti simboli del linguaggio scientifico e ordinario, ivi compresi quelli che fanno credere 'indipendente da noi' la distinzione tra operazioni fisiche e operazioni mentali» (in Operazionismo e relatività, 1955), ed esprimeva così la problematicità dell'estensione alla fisica di certe metafore. Vaccarino (in Scienza e semantica costruttivista, 1988) dice che «quando mancano le operazioni-significato, le espressioni significanti sono metafore irriducibili» — il che varrebbe a dire che sono 'prive di senso', caratterizzabili, cioè, in termini equivalenti a quelli usati da Berkeley & C. Queste metafore irriducibili, fa notare Vaccarino, «spesso sono tali perché ricondotte a definizioni negative». In proposito si potrebbe fare il caso del 'flogisto' — cui venne attribuito un 'peso negativo' —, o quello della 'mente' — quando è ottenuta per privazione del fisico —, o quello di 'Dio' — quando gli vengono attribuite le negazioni delle caratteristiche tipiche della persona umana: l'eternità (negando la morte), l'omniscienza (negando i pretesi limiti del sapere umano), l'onnipotenza (negando i pretesi limiti delle capacità umane) o l'onnipresenza (negando la localizzazione con cui si caratterizza un corpo fisico). Va da sé che questo tipo di metafore sia da

bandire nel discorso scientifico, perché, di fatto, la loro presenza ostacola la ricerca, ma, a giudizio di Vaccarino, «anche le metafore riducibili dovrebbero essere evitate perché possono fare pensare a dubbi o inesistenti isomorfismi» — e i numerosi abusi della coppia correlativa di 'codice' e 'informazione' ne costituirebbe un caso.

Tali formulazioni necessitano di alcuni chiarimenti, soprattutto alla luce dell'asserzione di Vaccarino che assegna «la corrispondente operazione mentale» a «ogni termine linguistico». Perché, ferme così restando le cose, non sapremmo più cosa pensare di certi termini e di certe espressioni. Se sono 'senza significato', e se il significato è costituito solo di 'operazioni mentali', allora questi risultati linguistici dovrebbero anche essere liberati dal vincolo di designare 'operazioni mentali'.

Ceccato & Oliva (ne Il linguista inverosimile, 1988) ci vengono in aiuto allorquando specificano che «nel caso della metafora riducibile si passa dalle operazioni costitutive del senso proprio alle operazioni costitutive del senso associato, tramite un elemento comune alle prime e alle seconde; mentre nel caso della metafora irriducibile il secondo passaggio deve restare sospeso, generando un certo disagio almeno finché l'arresto non venga considerato positivamente, per esempio indice della profondità dell'espressione, del problema, e della propria pochezza», ove quella 'sospensione' ricorda le 'operazioni non fattibili' di cui parlava Somenzi. Ne sarebbero esempi, rispettivamente, la 'fanciulla' che, per snellezza e fragilità, può tradursi in 'betulla', e, la 'retta' che, costruito mentale malinteso come fisico, «giacerebbe sul piano in un rapporto irrimediabilmente incongruo».

Dunque, più che parlare di significati contraddittoriamente non costituiti e pur dotati di significanti, sembrerebbe più opportuno accreditare ciascuna parola di un significato e ammettere che, nella correlazione di pensiero, questa, per il modo in cui è costituita e per i rapporti che intrattiene con gli altri elementi della correlazione, possa condurre a contraddizioni. Anzi, quando si parla di 'metafore irriducibili', si ha sempre da intenderle come irriducibili senza pervenire ad una contraddizione, perché, se per riduzione di una metafora si intende il portare alla luce l'elemento che questa metafora ha in comune con un'altra parola, in teoria, la cosa si può fare sempre e comunque, perché al porre un rapporto, un rapporto qualsiasi, non ci sono vincoli di sorta. Che in pratica, poi, qualche vincolo ci sia è ovvio, perlomeno nella misura in cui la comprensione fra i parlanti è fatta dipendere dalla comunicazione.

'Flogisto' e 'Dio', poi, come altre parole di questo genere, significano per i rapporti in cui sono poste nelle correlazioni di pensiero e, più che da metafore, sembrano funzionare da termini propri — almeno fino a quando, dal definirli per i rapporti con altro, non si passi a cercarne una definizione per i propri costituenti caratteristici.

Ai fini del procedere scientifico è allora chiaro, da un lato, come l'asserzione di Ceccato circa la 'privatezza' della metaforicità vada compresa nei limiti del parlare comune — perché allorquando il parlare è quello della scienza prima o poi ci si scontra con le conseguenze della sua improprietà — e, dall'altro, come sia necessario smascherare questi determinati usi metaforici: la contraddizione non costruisce, l'istruzione perde in univocità e, soprattutto, in ripetibilità. Fra questi usi, quello concernente il 'conoscere'.

6. Il verbo 'conoscere', infatti, è stato chiamato a designare il passaggio da un 'esterno' a un 'interno', metaforici perché in rappresentanza di due posti peraltro non governati da un criterio che li separi. Da ciò l'affermazione di Ceccato (in *La mente vista da un cibernetico*, 1972, p. 42) che «nella metafora conoscitiva nessuna sostituzione è possibile, se non ricorrendo ad altre metafore, oppure andando incontro a vere e proprie contraddizioni». Come è il caso di ogni dottrina che preveda, in virtù di qualche misterioso stratagemma, l'adeguatezza della 'cosa' all'"intelletto'.

7. Sgombrato il campo dal sapere sviato — implicante o una mente come collezione di entità, riflesso statico di un mondo di per sé stante, o un'ineffabile facoltà creativa con il bagaglio di contraddizioni cui dà luogo —, sembra plausibile configurare un modello dei processi di conoscenza in termini costruttivi, cioè descritti in termini di dinamismi, in positivo, sfuggendo alle tautologie e a quelle metafore che non possono subire riduzioni se non pervenendo ad una contraddizione.

Tale modello si articolerà in due fasi: quella che prevede l'individuazione di una gerarchia coordinata di funzioni e quello che prevede l'assegnazione dei rispettivi organi e del loro funzionamento.

Ciòopperirebbe alle riconosciute manchevolezze dei vari modelli di attività linguistica, privi innanzitutto di riferimenti a un'attività mentale descritta in termini propri e specifici e non 'tradotta' in elementi linguistici più o meno primitivi (il cui criterio di primitività non è mai stato dichiarato, in quanto, ovviamente, difficilmente esplicitabile).

8. *L'assunto realistico induce anche a tentazioni legislative nei confronti della produzione di metafore — nonostante il fatto che Aristotele, definendola come 'arte suprema' (nella Poetica), ne sostenesse la non insegnabilità.*

Dice, per esempio, Benno Muller-Hill (In I filosofi e l'essere vivente, 1984, pp. 167-168) che «esistono due tipi di metafore»: quelle che «utilizzano le parole di un livello di realtà inferiore per un livello superiore», e quelle che attuano «il processo inverso», «consistente nell'usare parole di un livello superiore per un livello inferiore». Nel primo caso, in considerazione del fatto che «l'oggetto del livello inferiore» verrebbe «capito meglio di quello del livello superiore», «l'irradiazione delle associazioni di tali parole è spesso immensa» ma, altrettanto «spesso accade, nel corso di un'analisi esatta del fenomeno, che si scopra che queste associazioni erano del tutto svianti» (ed è «troppo tardi per cambiare la parola»). Un esempio di questa 'realtà menzognera', secondo Muller-Hill, sarebbe rappresentato dai 'concetti' di 'razza umana' e di 'malattia mentale'.

Nel secondo caso, «una parola che si associ immediatamente alla struttura ovvero al processo già compresi accelera la rapida diffusione di ciò che è stato compreso». Si tratterebbe di favorire «la propagazione della scienza». Come fare a distinguere questi livelli di realtà cui apparterrebbero le parole — e come fare ad associare parole e livelli di realtà, o alle 'strutture', o ai 'processi', con la sicurezza di averli accoppiati correttamente —, ovviamente, non ci è detto, Presupposto latente del tutto è che si possa pervenire — sapendo quando — a una 'analisi esatta del fenomeno', da cui la conferma o meno della bontà della metafora.

Il metodologo operativo sa, invece, che il successo o l'insuccesso di una metafora non ha nulla a che vedere con un'impossibile 'verifica' di ordine realistico. Se io entro nel mio ufficio e dico che 'oggi è un dormitorio', il successo o l'insuccesso della metafora — che nessuno ha la benché minima intenzione di considerare a un livello 'superiore' o 'inferiore' di 'realtà' rispetto al termine che sostituisce — dipenderà, semplicemente, dalla condivisione o meno, da parte di coloro con i quali sto comunicando, delle operazioni di percezione, categorizzazione e semantizzazione in grazia delle quali sono pervenuto a quel risultato.

9. *Ciò premesso — è soltanto ciò premesso (perché dalla metafora irriducibile del conoscere provengono le fortune storiche del realismo, nonché le soluzioni rispettivamente contrappositive e globalmente*

alternative dell'idealismo e dello scetticismo: sacralità e mistica della scienza, come il suo discredito) — si può addivenire a una definizione dell'attività scientifica.

Se la conoscenza cui dovrebbe portare l'attività scientifica non è quella 'da raddoppio spaziale' — ma quella 'da raddoppio temporale' —, l'attività scientifica può comprendersi nella seguente procedura:

a) si fissa un riferimento

b) gli si riferisce un costituito — che diventa in quanto tale un 'riferito',

c) si effettua il confronto,

e, siccome dal confronto può risultare 'uguaglianza' o 'differenza', nel caso di quest'ultima,

d) si sana istituendo un ulteriore rapporto. Nel caso di uguaglianza si parlerà di 'norma', 'regolarità', etc.

Sinteticamente: stabilito un paradigma (P) e stabilito un paradigmato, si sana (S) l'eventuale differenza (D) risultata dal confronto.

Ad esempio:

P = la Luna è perfettamente sferica

D = l'osservazione mostra avallamenti e protuberanze sulla superficie lunare

S = una colata di vetro ricopre la Luna.

(Traggo il caso da V. Somenzi, La scienza nel suo sviluppo storico, Torino 1960, pp. 78-79. Si tratta del ragionamento di Ludovico delle Colombe nel suo Discorso contro il moto della Terra: contro le osservazioni di Galileo, gli aristotelici sostengono la perfetta sfericità della Luna e degli altri corpi celesti. Infatti se si prende «un palla grande di chiarissimo cristallo dentro alla quale sia formata di smalto bianco una piccola Terra, con selve, valli e monti, esposta al sole verso il cielo, assai lontana dagli occhi di chi vi guarda dentro, quella palla non apparisce affatto sferica e liscia, ma ineguale e montuosa, e adombrata là dove non dà il Sole, perché la parte trasparente di quel cristallo non è visibile»).

Oppure:

P = la temperatura umana si aggira sui 36 gradi

D = questa sera il mio termometro segnala 38 gradi

S = ho preso l'influenza.

10. Si noti che:

a) Fissare un riferimento è prima un'operazione mentale, poi, nel caso, fisica. Per esempio: presso l'Ufficio Internazionale dei Pesi e delle Misure

- di Parigi è custodito il campione del chilogrammo standard in platino e iridio, campione che, in grazia di convenzione, cioè di un'operazione mentale altamente socializzata e storicizzata, rappresenta il termine di confronto per tutti i chilogrammi d'uso comune — e continua a rappresentarli nonostante che, non essendo una 'idea platonica', perda, a quanto sembra, un milionesimo di grammo all'anno (attribuibile, presumibilmente, a una variazione di densità della lega di cui è costituito).*
- b) La ripetibilità delle procedure è affidata all'univocità e all'operatività delle istruzioni. Se nelle istruzioni redatte per far ottenere gli stessi risultati da altri sono contenute metafore irriducibili, o tautologie o definizioni in negativo, quelle istruzioni, di fatto, risultano ineseguibili. Come sarebbe il caso della grammatica intesa come corpo di istruzioni su come identificare le parole per la loro funzionalità linguistica. O della geometria per la definizione del 'punto'. O della matematica per la definizione di 'infinito' (cfr. P.W. Bridgman, La critica operativa della scienza, Torino 1969, pp. 53-66). O della fisica per l'individuazione di una particella 'ultima'. Et cetera.*
- c) La scientificità può essere individuata nella ripetibilità di principio della procedura — non certo nell'assolutizzazione di un risultato o in una sua 'verità' come rispecchiamento di una 'realtà'.*
- d) Questa 'ripetibilità di principio' non è condizionata dal numero dei ripetitori (la scienza di Aristarco di Samo, presumibilmente espletata in un contesto di convinti tolemaici, non era perciò 'meno scienza' di quel che avrebbe potuto essere in un contesto copernicano). L'asseverazione della comunità scientifica è un fatto 'politico' (cfr. L. Fleck, Genesi e sviluppo di un fatto scientifico, Bologna 1983; G.B. Latour e S. Woolgar, Laboratory Life. The construction to scientific facts, Princeton 1986 e B. Latour, I microbi, Roma 1991) oggetto di contrattazione.*
- e) Capita che il riferimento venga cambiato (come quando è stato ricusato il moto rettilineo aristotelico), ma ciò non ha nulla a che fare con una presunta 'realtà' finalmente raggiunta o (popperianamente) avvicinata maggiormente. Si tratta di riformulare una 'teoria', come collettivo di leggi, per far sì che trovino sanatura differenze non ancora sanate.*
- f) Non c'è limite alla possibilità di porre nuovi rapporti. Da ciò l'individuazione di nuove differenze da sanare. In questo senso la scienza è un'attività costitutivamente sempre aperta.*

11. *Con ciò dovrebbe sparire l'aura magica e sacrale che circonda l'attività*

scientifica. Proceduralmente non è distinguibile dalle pratiche quotidiane. Entro in casa, schiaccio l'interruttore della luce, richiudo la porta e, se vedo un'altra luce accesa nell'appartamento, dico 'buongiorno, figliuolo'. Se dopo aver schiacciato l'interruttore, la luce non si accende, ho una prima differenza da sanare; così come se non mi arrivasse nessuna risposta al mio saluto. A volte le sanature sono semplici: 'è saltata la lampadina' e 'non mi ha sentito'. Ma, a volte, sono più complicate: sostituisco la lampadina e la luce non viene ugualmente, arrivo fino alla stanza illuminata e non c'è nessuno. Le sanature possono essere tante ('sarà rotto l'interruttore', 'è uscito dimenticandosi la luce accesa') ma non tutte 'vanno bene' perché, per esempio, non potrò dire che 'in casa manca la luce' — occorre, cioè, mantenere un certo tasso di coerenza fra le sanature attuali e quelle che costituiscono la mia storia e la mia cultura. Quando auspico 'un certo tasso di coerenza' voglio soltanto sottolineare che, per quanto in condizioni di perfetta coerenza (nella scienza e fuori della scienza) si possa prefigurare un mondo migliore, so benissimo che queste condizioni non sono affatto facili a ottenersi. Si vorrebbe, per esempio, che Aristotele abbia classificato gli animali in generi e specie ma un'attenta analisi dei suoi scritti biologici mostra che spesso ha dovuto contraddirsi (cfr. E. Mayr, Storia del pensiero biologico, Torino 1990, p. 202 e D.M. Balme, "Genos and Eidos in Aristotlès biology", in Classical Quarterly, 12, 1962). Così come Linneo ha finito con il classificare come Diptera ('due ali') la zecca della pecora, che è una mosca completamente priva di ali. O ancora: la teoria copernicana è stata adottata nonostante che non fornisse una spiegazione dello spostamento del perielio di Mercurio, un fenomeno che ha trovato una spiegazione, parecchi anni dopo essersi rivelato come 'differenza', soltanto nella teoria della relatività di Einstein. O ancora: viviamo e osserviamo sia con la luce ridotta a corpuscolo e particella e sia con la luce ridotta a campo e onda, accettandone la metamorfosi di statuto epistemico in rapporto agli strumenti usati per qualificarlo (cfr. S. Ceccato, Il linguaggio con la Tabella di Ceccatieff, Paris 1951, pp. 171-174). Il che vale a dire che ci adattiamo a teorie concorrenti o monche, alla provvisorietà dei paradigmi, a differenze non sanate o sanate da due o più sanatori reciprocamente contraddittori, nonché — storia della filosofia alla mano — a differenze insanabili per costituzione. Nella pratica quotidiana — che meno soffre dei vincoli imposti dalla disciplinarizzazione del sapere —, come nell'attività scientifica.